LA

PESTE DI MILANO

DEL 1630

(Estr. dall'*Appendice* dell'Arch. St. It., N.° 9)

FR. PHILIPPI VICECOMITIS

MEDIOLANENSIS

COMMENTARIUS

DE PESTE QUAE ANNO DOMINI MDCXXX MEDIOLANI SAEVIIT

RAGGUAGLIO

DELLA PESTE DI MILANO DEL 1630

SCRITTO

DA FRATE FILIPPO VISCONTI

MILANESE E REGGENTE DEL CONVENTO DI S. MARCO

AVVERTIMENTO

Riconosciamo il dono di questo racconto contemporaneo dalla cortesía del gentiluomo Torinese signor cavaliere Cesare Saluzzo, della cui valentía e dell' amore verso i gravi ed utili studii non ci bisogna far parola ai leggitori italiani: talchè le qualità stesse del proponente ci erano quasi una anticipata certezza della bontà ed importanza della scrittura propostaci.

Quando infatti ci ponemmo ad esaminarla, non ci fu difficile il conoscere, che principal pregio di essa si è l' esser dettata nei dì medesimi e sotto i colpi di quel flagello onde erano allora afflitti i Milanesi; talchè, oltre al far nota di alcune particolarità trasandate dagli altri narratori, ci ritrae, come a dire, di passo in passo i sentimenti che si venían creando e crescendo ancora sopra ogni ragionevole misura per entro agli animi di quella popolazione (1). Vero è che il frate Visconti non vide (a quel che sembra) nè sperimentò la carestía nè la peste fra il tumulto delle piazze o nel chiuso delle private abitazioni, e nè manco nel Lazzeretto o in quei palazzi dove il senno dei pochi si affatica di riparare alle miserie dei molti: ma non è tuttavía da credere la chiesa

(1) Sembra che la narrazione del Reggente di S. Marco fosse cominciata nel giugno, proseguita nei mesi di luglio e agosto, e terminata col dì 27 settembre di quel funesto anno 1630. Vedasi a pag. 14, 20, 24 e 27. L'autore parla di sè, al proposito di una devozione istituita nel suo Convento, a pag. 19-20.

o il convento poco atti ad apprendervi gli eventi di che parliamo; il convento e la chiesa ove tutti si affollano per attingervi una speranza o almeno un conforto nel corso delle pubbliche sventure. E il nostro claustrale raccomandava di mano in mano alle carte i miserabili casi della sua patria; e ciò faceva con quella ingenuità e quasi dimestichezza di stile con che a lui stesso venivano riferiti.

Una cosa è principalmente da studiare in questo documento novello sopra un periodo storico di che molti hanno diffusamente trattato ai giorni nostri (1): io dico il fatto degli *untori*, e delle *unzioni* praticate, come allora credevasi, per dilatare il contagio. Il nostro autore ricusò dapprima la sua fede al fatto stesso; poi di questo certificatosi per testimonianze irrefragabili ed anche per quella de' suoi proprii sensi, ebbe per vero il fatto, senza però ammettere la colpa; in fine poi, pel giudizio elaborátone con tanta lunghezza ne' tribunali, parve divenir credente alla colpa, e alla moltitudine stessa dei malfattori. Di questi tre stati dello spirito di lui, il primo a me sembra di non poco rilievo; del maggior peso il secondo; e il terzo ed ultimo di quasi nessun valore, in quanto spetta al criterio storico che tuttavia desideriamo di poterci formare intorno a questo supposto eccesso dell'umana perversità. Certo, a chi ha letto le considerazioni modernamente fatte su tal proposito, dalle *Osservazioni sulla tortura* (2) sino alla *Storia della Colonna infame*, non può cader dubbio sul procedere ingiusto, passionato ed atroce dei senatori e giudici Milanesi del 1630; ma tuttociò non iscusa la necessità di

(1) Accenniamo in ispecie alle seguenti opere:
Manzoni, *I Promessi Sposi*; Milano 1825 (1827);
Cantù, *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del Secolo XVII;* Milano 1832;
Processo Originale degli Untori; Milano 1839;
Ripamonti, *La Peste di Milano* del 1630, trad. di Francesco Cusani, con introduzione e note; Milano 1841;
Manzoni, *Storia della Colonna infame*; Milano 1840 — Parigi 1843.

(2) Opera del filosofo e filantropo Pietro Verri, scritta nel 1777, ma pubblicata soltanto nel 1804.

far nuove indagini e argomentazioni novelle sulla realità, la natura e l'intento finale delle *unzioni*, ch'io non vorrò qui chiamare anticipatamente col nome di pestilenziali. Intanto, al solo far cenno di questo triplice problema, più altri di minor conto e da esso dipendenti, ricorrono confusamente all'intelletto dei pensatori e dei curiosi. Quelle *unzioni* o sporcamenti (furono tanti e sì diversi, che il crederli non avvenuti, a chi non affètti il vanto di pirronista, sarebbe cosa impossibile) ebbero per solo fine l'atterrir vie più, o quello più scellerato, e insieme più stolto, di spopolare la città di Milano? E sino a qual segno è da pensarsi che partecipasse a quel fatto la sempre obbliqua e codarda politica degli Spagnuoli, o quella dei loro nemici? Qual conto è da tenersi della lettera colla quale il monarca stesso delle Spagne avvertiva i Milanesi a guardarsi da certi Francesi fuggitivi, che con unti pestiferi avean voluto infettare la città di Madrid (1)? Qual errore o sovvertimento degli spiriti potè fare che ancor nella peste del 1576 vi fossero *unti* ed *untori*; e perchè nella grida pubblicata in quel tempo, ciò venne qualificato non come un misfatto, ma come una semplice *insolenza* (2)? La fede, adunque, dei tribunali nelle fantasíe delle donnicciuole; le irregolari perquisizioni; la caparbietà e suggestività degli esami; i tormenti inculcati ed abusivi; l'impunità promessa d'arbitrio e non attenuta; il numero degl' incolpati esorbitante, e crescente ognora più i viluppi e le tenebre del processo; quel misto incompatibile di scelleratezze umane e di prodigii satánici; finalmente la precipitazione, la frequenza, la ferità dei supplizii, che il pensiero abborre di rammentare; erano altrettanti frutti, altrettanti progressi che i nostri avean fatto nei cinquantaquattro anni sino allora decorsi sotto la disciplina intellettuale e morale recátaci dalla Spagna! Che se ad un uomo d'ingegno eminente parve la colpa intera di tante sciagure doversi ri-

(1) Cantù, *Ragionamenti* ec., pag. 133.
(2) Ripamonti, *Peste* ec. trad. dal Cusani, pag. 328-9.

ferire in coloro che con mano tremante per lo spavento mal potean reggere le bilancie della giustizia; e se altre persone pure ingegnose stimarono questa sentenza erronea, o certo insufficiente a render ragione di sì gran mali; io non dubito che una più diligente disquisizione e l'ordinato classamento degli effetti che sopra abbiamo indicati, non conduca altrui a conchiudere, che la giurisprudenza ed il secolo, e i giudici e gli uomini di quell'età, furono in tal materia egualmente ciechi, egualmente colpevoli.

Ci è d'uopo avvertire che la scrittura da noi messa in luce, è il primo abbozzo che il Visconti veniva formando della sua narrazione; la quale attesta egli stesso di aver poi ridotta a forma forse più colta e migliore (1): ma di questa, come a dir, seconda operetta non ci avvenne trovar nè ricordo nè indizio veruno. Ciò scusi gli equivoci nei quali egli cadde, spezialmente riguardo ad alcuni nomi, come abbiamo, semprechè potemmo, avvertito nelle note; e che contuttociò non sono di natura da scemare l'intrinseco pregio del suo racconto. Nè il latino del Visconti va esente da ineleganze, che talvolta si direbbero sgramaticature o peggio: ma non potendo noi decidere, per averne sotto gli occhi una sola copia recentissima, se quegli errori procedessero dall'autore ossivvero da' suoi copisti, non ci siamo attentati di correggerli sempre, e vie meno di rimpastare l'altrui farina, come sarebbeci talvolta bisognato, secondo il nostro beneplacito.

F. Polidori.

(1) Vedi a pag. 26.

RAGGUAGLIO DELLA PESTE DI MILANO

DEL 1630

Frater Philippus Vicecomes *Mediolanensis*,
Regens Ordinis Eremitarum Sancti Augustini.

Fidele puto testimonium quod
non habet causas mentiendi.

Nollem litteris meis consignare quae mira Mediolani acciderint ab anno 1628, ne miranda describens, viderer fabulosus, cum ex mirabilibus fabula fiat; tamen, quidquid sit de fide mihi praestandâ, adnotabo quae viderim, aut ex comuni consensu audierim: nec enim puto praestigia fuisse, quibus me allucinatum, appulerim animum ad haec scribenda, quae sapientiores plures, immo et omnes, comuni consensu comprobavere.

Primo de Bellis, etc.

Anno 1628, in vigiliâ Sancti Martini, ex universâ Urbe Mediolano excitata fuit vulgi seditio, et universa pauperum manus commota contra Vicarium Provisionis, ac omnes pistores et venditores panis. Erat per illud tempus caritas maxima, non tantum caeli inclementiâ et soli sterilitate bellique ingluvie, quam hominum studio et avaritiâ; quorundam praesertim, qui monopoliis, extractionibus, miserrimam eius Urbis faciem reddidere, ut neque pecunia sufficiens esset comparandis panibus pro victu quotidiano (*):

(*) Habacuc I.°: *Admiramini et obstupescite*, *quod opus factum est in diebus vestris*, *quod nemo credet cum narrabitur.* « Quodque Luc.: *Ego suscitabo Chaldeos*, *gentem amaram et velocem* » Quod impletum est in adventu Germanorum in obsidione Mantuanâ.

vivebatur enim in Urbe invectitio, incerto ac pessimo frumento corrupto. Igitur, mane praevigiliâ Sancti Martini, excitato per Urbem tumultu vulgi, in modum belli ac rebellionis, fustibus, igne ac ruderibus armatum, circumstetit pistorum domos Urbis principaliores; illam praesertim Cordusii (1), quam, exturbatis dominis ac famulis, in diremptionem dedêre: triticum, farinam, panem in viam proicientes, universae multitudinis praedam fecere. Eo res devenit, ut, admoto igne, vellent insuper totam domum incendere, nisi, adveniente Clero cum cruce ab Ecclesiâ Majori, commiseratione excito, ipso Salvatoris ostenso vexillo, ab eâ insaniâ repressissent; cruces et religionis insignia parietibus domus aptârunt, ut iis commoti, furor in pietatem verteretur. Non potuit tamen adeo sedari laesa fames, quominus rudere quodam ictus puer, filius illius pistoris, statim e vitâ cederet (2). Nec tamen hic finis seditioni. Inde domum recta petunt Ludovici Melzii, Vicarii Provisionis, in vico S. M. Beltradae, cuius dicebatur vel incuriâ vel avaritiâ tantam fuisse Urbi invectam panis penuriam; et concitatâ multitudine, tantus fit in eius domum impetus, ut nisi statim adfuisset armatorum equitum ac peditum manus e Castro immissa, quae, domum circumvallando, dictum Vicarium illo periculo exemisset et in Castrum adsportasset, certe in perditionem vocassent, domumque evastassent (3). Utcumque sedata multitudo, sive praedâ iam factâ, sive tandem metu, recessit. Postero die idem tentatum est; sed adhibitis armatorum millibus, compressa fuit audacia. Non poterat panis in domum cuiusquam adsportari, quin periculum inde subiret: deiiciebant gerulum in terram, ut sparsus panis facilius convocatae multitudini diriperetur. Id consilii initum est, ut ad singulas hypothecas adstaret cohors militum, quousque panis Urbi necessarius divenderetur: neque quisquam facile obviam ibat, ne maior tumultus excitaretur; sed tantummodo custodiae armatae aderant, ut ipsis subsidium, reliquis metus esset. Sumpta tamen post mensem fuit ultio ex aliquibus, qui capita seditionis credebantur; quamvis non desint qui dicant alios quosdam suspendisse (4) ob alia facinora, eo vero nomine, ut eius commotionis auctores ad incutiendum terrorem crederentur.

Maius spectaculum, et omni commiseratione et indignatione dignum, Mediolani accidit post Pascha, anno 1629; commiseratione in pauperes, indignatione in tantae necis auctores. Nihil enim interest an fame an gladio interimant; immo saevior videtur fames

quam gladius: quandoquidem uno ictu ille miseros saepe molestiâ levat; ista vero diuturno dolore, anxietate et totius corporis consternatione, ad interitum perducit. Post Pascha igitur, nedum e proximis vicibus et castris, at e montanis tractibus, praesertim Verbani lacus, ad multa millia pauperum convenit multitudo, quae per hyemem solis radicibus ac herbis depasta est; quibus maxime convenit illud Lucani de Caesaris exercitu, lib. VI vers. 110 et seq.:

« . . . . Cernit miserabile vulgus
« In pecudum cecidisse cibos, et carpere dumos,
« Et foliis spoliare nemus, lethumque minantes
« Vellere ab ignotis dubias radicibus herbas ».

Furfur illis cibus electus erat: quidquid in Urbe furfuris, cuiusque generis, etiam millii, collectum est, in status villas et pagos comportatum est.

« Corrupto coeli tractu, miserandaque venit
« Arboribus satisque lues, et lethifer annus.
« Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant
« Corpora. Tum sterilis exurere Sirius agros;
« Arebant herbae, et victum seges aegra negabat (*) ».

Cortex nucum arborumque clibano exsiccabatur, in pulveremque redactus, pulmentis deserviebat: futurae mox pestilentiae indicia; mox futurae, ut etiam fame inediâque exercitus Caesaris (apud Lucanum) et Alexandri (apud Quintum Curtium) sequuta est. Rustici ac coloni iumentorum stratis utebantur: quidquid mediocris rei domesticae eorum domiciliis inerat, vel militi cessit vel pedagiorum exactori. Ubi ista defecere, atque cum illis vita ipsa multorum, qui passim per agros perque vias reperiebantur foeno ipso enecati, quod ex cadaverum ore adhuc prodibat (5), superstites ex universo Mediolani comitatu Urbem concessere, subsidium aliquod ab urbanis petituri, quod ab agris et nemoribus *non* invenissent. Urbs tota repente pauperibus viris, mulieribus, pueris lactantibus repleta est; stratique per vias, eiulatu miserando, fame perire conclamabant, et peribant. Numquam per Urbem incessi

(*) Virg. Æneid. Lib. 3 vers. 138 et seg.

illis diebus, quin viderim mortuos vel morituros: ubique luctus, ubique clamor pereuntium exaudiebatur: ubique mortis imago, spirantia cadavera, et cinereae vel cereae facies videbantur, quae e lapidibus lachrimas elicerent (*).

Alebantur in aulâ Archiepiscopi Federici Borromei quotidie multa pauperum millia, risaceis pulmentis (6). Vere hic pastor e coelo demissus pascendis famelicis ovibus; cuius adeo crebrae fuerunt eleemosynae, ut alendis pauperibus ipsa quoque suppellex domestica impensa fuerit, si qua umquam fuit etiam necessaria. Quidam credunt, non sine miraculo ab divino hoc Praesule erogatam fuisse tantam eleemosynae summam, cum impossibile fuerit ecclesiasticas vel paternas opes potuisse sufficienter suppetere.

Paucis interiectis diebus, universa iam Civitas plena erat cadaveribus, potiusquam funeribus; cum id consilii subiit animos Archiepiscopi et Magistratus, ne Urbs illorum tabe inficeretur, ut loca recipiendis pauperibus et alendis designarentur. Designatus primo locus qui Stella dicitur, prope ecclesiam Sanctae Mariae Gratiarum; sed eo angustiore, aptata fuere septa Lazareti: quo convênit multitudo pauperum ad sex millia; ibique expensis communitatis Mediolani et Cardinalis Federici sustentabantur, decreto pane et risaceo pulmento. Verum iam confecta paupertas inediâ hyemali, et cibis male digestis et in morbidos humores conversis, ex agresti corticum, radicum et herbarum alimento, duos menses non excessit, id pestilentiae mox futurae plurimorum morte indicium dedit: reliqui superstites, ubi tempus messis advênit, emissi fuere. Sed quid mirum? ardent enim bella, quae rerum omnium inopiam ferunt. Pacem, rerum opulentiam omnium, ubertatem secum afferre, parentes nostri forsitan experimento cognovere: nos, Lombardiâ per tot annos assiduo continentique bello afflictatâ, vix eius felicitatis famam (ut diceret Vir. ex Homero) *audivimus*.

Eodem anno 1629, mense Augusti, idem prophanum vulgus, brevibus Gyaris et carcere dignum, insolentius factum est: nam ubi semel vereccundiae fines excessit, nullâ potest amplius disciplinâ in gyrum rationis compelli (7). Nec suplicium anno superiore sumptum de illis qui, seditione factâ, Aedilem Urbis et pistores indignis modis insectati sunt ob inopiam panis, nihil penitus profuit, quo-

(*) Augustus ex Tac. Populum annonâ pellexit. Praecipua enim cura principis est rei frumentariae.

minus, die vigesimâ tertiâ Augusti 1629, debacchatio similis, immo longe audacior, sequuta fuerit in Excellentissimum Gonzalem de Cordua, Gubernatorem, provinciâ decedentem, ut illam cederet iam iam Marchioni Spinulae advenienti. Cum enim dictus Gonzalus e Curiâ exiret, deductus a primoribus Civitatis, ausi sunt plebei quidam et vulgares adolescentuli, mulierculis etiam quibusdam admixti, per vicos, plateas et compita, quâ incedebat, illi oppedere, eumque inhonestis conviciis incessere. Neque hic illorum furor constitit, sed lapides quoque, rudera aliasque immundicias in eius rhedam iniecerunt; signa summae procacitatis et impudentiae. Cum autem isti a custodibus Principis abigerentur, confestim ipsi ad moenia Urbis iuxta portam Ticinensem, unde is egressurus erat, praecurrerunt, maiorem interim in numerum adglutinati; ibique illius rhedam et alios, lateribus et saxis desuper devolutis vel per fundas procul excussis, turpiter vociferantes impetierunt: Principe ipso tantam iniuriam patienter ferente, et pro peccatis suis ea ludibria suscipere contestante nec vindicari permittente, ne maiores tragoediae excitarentur.

Senatus hoc scelus tam infandum nequaquam censuit dissimulandum, mandavitque statim illius auctores et socios diligenter investigari et comprehendi, acremque de illis quaestionem haberi; mox omnia sibi referri, de sontibus pro iustitiâ deliberaturo. Sed iam annus est ex quo id accidit, neque aliqua ultio sumpta est; neque amplius quaeritur.

Quomodo se gesserit Gubernator iste, an ista ludibria ab Urbe hac meruerit, nolo me iudicem esse: certum est belli eventa infelicia admodum fuisse, et obsessam urbem Casalis Maioris multis expensis, ex improviso reliquisse Gallis iam iam adventantibus, ullo absque inito cum eis certamine vel impedimento praestito, fugae sumpsit praesidium. Urbs etiam et eius status multas calamitates perpessa est; uti supra demonstratum est. Sed, meo quidem iudicio, arbitror, Divino Numine vindice eam iniuriam ab Urbe nostrâ subiisse, ob offensionem ecclesiasticae iurisdictioni irrogatam; et praesertim ob epistolam quandam quam ab Rege Catholico habuerat, in quâ conquerebatur de Illustrissimo ac Reverendissimo Cardinali Archiepiscopo Federico Borromeo, quasi iura regia contemneret sibique vindicaret: hanc enim impressam vendi iussit, non sine magno tanti Pastoris dedecore (8). Quae tum diligentiori curâ scribentur ab excellentissimo historico Iosepho Ripamontio.

Adventus Germanorum.

De adventu Germanorum circa principium Octobris, et obsidione Mantuanâ.

Circa mensem Octobris coepit paulatim pestis serpere apud Tritium, Cassanum et alia loca circa Abduam: deinde circa mensem Decembris pedem fixit in pluribus burgis ac pagis status Mediolani, praesertim Seroni, Burti, Deci, Modoetiae, Vicomercati et pluribus aliis locis; deinde Bergomi, Laude, Cremonae, Papiae, Vercellis, Taurini, Parmae, Placentiae, Veronae; demum Bononiae, et per totam ferme Lombardiam coepit vagari: maxime post Pascha, Mediolani quoque stragem fecit (*). Puto post Pascha evenisse ob Eucharistiam indigne sumptam, ut Divus Anselmus indicat: « Propter huiusmodi causam multi homines post Pascha variis infirmitatibus corripiuntur, quia corpus Redemptoris indigne receperunt ». Dicit enim Divus Paulus, I. Cor. II: « Propterea inter vos multi « infirmi et imbecilles, et dormiunt multi ».

Huc usque, ergo, a mense Martii ad mensem Iunii strages magna facta est. Cadebant passim omnis aetas, omnis ordo, sexus uterque, praecipue mulierum: in quam domum inferret pedem, nemini parcebat: vix unus vel alter in numerosâ familiâ superstes erat, ut forte miseriarum oculati testes essent. Mirum in modum miserandum erat ante oculos observare vel mortis imaginem vel mortem ipsam. Deserebatur a patre filius, ab uxore maritus: alterum ab altero vel contingi, horror et metus erat: lues tabesque eo magis excrescebat, quod cadenti multitudini non erat qui obviam iret. Non credebat populus contagium, nisi cum expertus fuisset morbum. Contigit ut mulieres nobiles et nubiles vili vespillone et cadaverum foeneratore aegrae curarentur; et quaedam aliae, compellente morbo, praematurum foetum editurae, obstetricante famulo vel monatâ, perirent dum parerent. Ecclesiae clausae, agri

(*) Ut olim tempore D. Caroli (ex Ripamontio, P. 3. L. 4 fol. 199): « Intenta erat nobilitas apparandis spectaculis atque certaminibus, quibus « gratulabatur exortu Hispaniarum Principis, et adventus Reginae Hungariae, « sororis regis Catholici, nuptae filio Imperatoris. Et ita abiit iusta Numinis « ultio, ut his studiis et magnis expensis intenderet, quomodo pauperum tot « capita permisisset funestissimo casu interire ».

inculti, vineae desertae, suppellectiles combustae, opes deperditae: luctus, suspiria, clamores exaudiebantur.

Mediolani minus labis contractum est, sive exacto studio Illustrissimi Marci Antonii Montii, Senatoris, Praesidentis rebus sanitatis: sive quod in Urbe amplissima suppetebat pecunia, quam quaerit pestilentia (ut inquit Augustinus, de Ver. Ap. Serm. 26, *remedia*); et, quod càput est, piissimi religiosi, qui curam infirmorum et decedentium mirâ charitate desumebant; quibus subsidiis carentes ii qui extra Civitatem erant, miserrime moriebantur: vel Mediolani extimuit pestis iterum cum Carolo immortali congredi, a quo mortali fuisset iam superata (9).

Adfuit magnum solamen, vigilantiâ Illustrissimi Federici Cardinalis Archiepiscopi, qui nullâ in re defuit, quominus temporalibus et spiritualibus subsidiis provideret, destinaretque viros religiosos qui sacramenta ministrarent pereuntibus: quia vero optime noverat, in pestilentiâ Podalirium et Machaon (10) parum arte posse, sed placandum esse Numen sacrificio (cum enim Ipse sit qui immittit, quis praeter Ipsum eximet?); ideo, Numini placando, die vigesimâ primâ Maii, indixit solemnem processionem ab Cathedrali ad ecclesiam Sancti Ambrosii. Coepta est ab horâ septimâ in horam decimam octavam, tanto virorum ac mulierum concursu in eâdem processione, sub assignatis crucis vexillis constituto, ut ad quinquaginta millia pervenisse creditum sit: reliqua vero extra processionem ad bis centum millia (11). Nemo unus non convênit, nemo unus Numini non supplicavit.

Sequenti die, facta est processio Cleri saecularis, cum universo populo Mediolanensi, ad fontem Divi Barnabae, ibique solemni voto se obstrinxerunt Parenti Barnabae in eo fonte ecclesiam aedificandi in quo iam ab ipso ibidem fuissent regenerati (12); et utrobique Illustrissimus Cardinalis Archiepiscopus tanto spiritu et ardore concionatus est, ut lacrymas ab unoquoque eliceret. Indictum est pariter solemne quatuor dierum ieiunium: die Mercurii, quae fuit quinta Iunii; die Veneris ac Sabbati; et vigiliâ Sancti Barnabae, quae fuit die Lunae, decimâ Iunii. Interim decretum fuerat deferendi sacras Divi Caroli reliquias per Urbem; quae adeo sumptuose et magnifice ornata repente fuit, ut in miraculum cesserit. Si typis ornatus dabitur, infra subiicietur.

In die Sancti Barnabae Apostoli, Sacrum Corpus per Urbem elatum tantâ populi frequentiâ quanta umquam visa fuerit: et nisi

fores Urbis ex die clausissent ne contagio locum darent, amplissima certe Urbs non suffecisset multitudini circa moenia Civitatis extra Urbem conventae, ad triginta quinque millia hominum, quos ex suburbiis et vicinis pagis devotio in Divum exciverat.

Prima statio fuit ad crucem Bottonuti; secunda ad crucem portae Tonsae; tertia ad crucem portae Orientalis; quarta ad crucem portae Novae; quinta ad crucem pontis Veteris; sexta ad crucem portae Vercellensis; septima ad crucem Cambii; octava ad vicum Ballae; nona ad ecclesiam Sancti Sepulchri; decima ad crucem Cordusii; undecima ad Metropolitanam.

Per singulas vias certi psalmi canebantur; in singulis stationibus tres orationes, prout in libello propterea edito, iussu Illustrissimi Cardinalis Archiepiscopi. Expositum fuit sacrum Corpus in arâ maiori octo diebus, quibus convênit universa Civitas per Portas descripta. In duas partes Porta dividebatur, ut confusio omnis tolleretur: altera mane, altera vesperi veneratum sacrum Corpus processionaliter ibat; et cum Clero, saecularis qui .... (13), vel pauperculus, aliquid Divo Carolo offerebat. Tot intortitia oblata fuere, quot sex annis continuis sufficerent pro Metropolitanâ.

Quid dicam de effusâ civium nedum liberalitate, sed pietate ac devotione? Ibant nudis pedibus, sacco induti, piis clamoribus Divum in sui tutelare patrocinium invocantibus: viae dum efferebatur, ecclesia dum exponebatur, replebantur: id melius est cogitare quam scribere. Nullâ hominum memoriâ apparatus celebrior visus est: quatuor millia intortitia accensa comitabantur sacrum Corpus (14). Magnae de coelo significationes visae sunt dum efferebatur sacrum Corpus: nam monialis quaedam divi Augustini, incurabili morbo laborans, ubi sacrum Corpus vidit, convaluit (*). Sed maximum illud miraculum, quod sine miraculo et tantâ veneratione ac festivitate per octo dies Urbs tota sacrum Corpus venerata sit.

Lues ista ante praedicta fuit: et egomet iam videram quasdam (ut aiebant) prophetias descriptas ad singulos annos, ab anno 1604 usque ad annum 1644 (**). Inter quas, ad annum 1630, qui fuit annus hic memorandus, ita canebat: MORTALES PARAT MORBOS, MIRANDA VIDENTUR. Et Seroni, antequam esset ipsa suspicio pestis,

(*) Alia miracula circumferuntur, quae ad lucem non prodiere.

(**) Ex praedictionibus quadraginta, ab anno 1604 usque ad annum 1644. « Anno 1629. Fames in Italiâ, mors vigebit ubique. Anno 1631. Moritur S. Pastor; fit Pastor Federicus A. B. ».

dicebatur: Seroni omnes fore morituros, praeter quadraginta quatuor; et usque in hunc diem mortui sunt 1700, a mense Aprili usque ad Iunium: quod tamen non evênit. Audivi pariter ab amico fide digno: intellexisse, quod cuidam mulieri apparuit quaedam Cribella (quae admodum pie vixerat, et non sine odore sanctitatis mortua fuerat ac in Divo Nazario tumulata), inter flammas ardentes costituta ac flagellum igneum gestans; quo excusso, cadentes scintillae subiectos homines interficiebant.

De causâ pestilentiae huius, varii sermones circumferuntur. Quidam tribuunt Germanis, qui magno cum exercitu (15) Italiam venêre, ut obsidionem Mantuae ponerent. Hi per viam invenere quemdam pagum vacuum hominibus, pestilentiâ sublatis; et inde adsportantes res infectas, illae nostris divenditae, plures infecere. Alii, pravis hominibus, qui arte diabolicâ pestem intulerunt: nam certissime constat, Villam Cortetiam ad internecionem vocatam, nullum ibi superstitem fuisse. Ferunt a mercatore fuisse invectam: hic enim divertit apud quemdam ut cum eo pranderet. Eo discedente, uxor hospitis, ingressa cubiculum, vidit arietem: quo viso, statim concidit, et paulo post moritur. Deinde decumbunt febribus reliqui in eâdem domo; nec convalescunt, donec vitam cum morte commutarent. Per tecta singulorum obambulans aries praedictus, Angelus interfectionis erat (16). Alii denique tribuunt unctionibus quibusdam Gallorum, qui odio concitati in nomen Hispanum quo cum certarent, delere omnes talibus venenis operam dederunt (17). Quod ita sit, non audeo asseverare: certum tamen est, quod anno 1630, die decimâ octavâ Maii, in vigiliâ Pentecostes, commota est universa Civitas Mediolani eâ suspicione, quod singulis ostiorum postibus admotum venenum pestiferum fuerit nocte, magnis imbribus obscurissimâ, antecedente: et vere inventae sunt diversae uncturae per ostia, per muros, per loca quibus maxime homines adhaerere solent. Statim, summo mane (nescio quo excitante et erudiente; forte, Divo Carolo et Angelo Custode), omnes, facibus, paleis accensis, purgârunt postes forium, et flammâ delere conati sunt unctionem. Numquam credidissem, nisi, datâ operâ, per Urbem incedens, id animadvertissem. Idem factum fuisse (*sic*) Ticini, ubi capti sunt huius generis quatuor homines, ab orco excitati. Quidam pariter iam Mediolani comprehensi fuerant; sed hucusque ad lucem non venit aliquid certi (18). Ab ecclesiis propterea amotae sedes et subsellia quaecumque: aqua item benedicta non amplius adhibita,

quia iam credebatur eodem veneno et unctione infecta. Huiusmodi unctio et totius Urbis commotio renovata est nono Kalendas Iulii.

Ego vero arbitror, pestilentiae luem operatam fuisse nostram salutem, et effectum praedestinationis extitisse quampluribus. Si enim, teste regio Psalmistâ, in pestilentiâ est incidisse in manu Domini, cuius sunt multae misericordiae; profecto magnae misericordiae miracula hoc opere ostensa fuere. Quandoquidem, momento temporis, Babylon in Ninivem conversa fuit Civitas: gloria Deo, honor Sanctis, cultus ecclesiarum, frequens sacrorum usus, legata, eleemosynae, ieiunia, rediere; quae antea longe relegata, exulare et oblivioni tradita videbantur. Ego quidem numquam fui tantâ consolatione repletus quantâ his diebus, quibus filiis prodigis vexatio dabat intellectum, quo redirent ad Patrem. Antea corrupti mores, publica peccata, contemptus ecclesiarum, dies festi gentili ac profano more acti, et alia pudenda, quae calamus erubescit scribere, adeo excruciabant animum, ut mortem praeoptarem, quam tantam Dei offensionem videre.

Nunc gratias ago Deo, qui flagellis suis consolatur nos, et in castigatione ostendit divitias misericordiae suae. Vere pestilens est in manu Domini, a quo non deseritur, dum a reliquis derelinqui videtur (*). Qui timeret in manu Domini esse, a quo prodeunt tot misericordiae? Etiamsi manus Domini dura videatur, non indurat tamen, sed emollit cor hominis, ut ad se revertatur. Adfuit hisce diebus consolatrix afflictorum, Deipara Virgo Maria: nam quaedam imago in ecclesiâ Sancti Laurencii, a parte levâ arae maioris, miracula fertur edidisse; dum appositum Imagini vitrum semel ac iterum decidit, ut vultus species a populo cerneretur. Magnus ibi est concursus: clausa tamen est iussu Illustrissimi Archiepiscopi, ut certius aliquid de hac re dici possit. Quorundam enim aliquando avaritiâ, multa in speciem miraculi confinguntur, ut eâ deceptione eleemosynas hauriant.

(*) Psalm. 88 vers. 30 et seq. — « Si autem dereliquerint filii eius legem meam, et in iudiciis meis non ambulaverint, ... et mandata mea non custodierint .... Visitabo in virgâ iniquitates eorum, et in verberibus peccata eorum....... Misericordiam autem meam non dispergam ab eo, neque nocebo in veritate meâ ». — Neque propterea vere corripuit nos, verum non avertit faciem suam a nobis, licet in nos manum convertit. Misericordia enim Domini, meo quidem iudicio, manifestius claruit hisce calamitatibus, quam umquam.

Alia Imago, in ecclesiâ Sancti Ambrosii ad Nemus, fertur miracula edidisse: sed miraculum cecidit in scandalum. Nam cum, iussu Archiepiscopi, inviseretur a curiâ archiepiscopali dicta Imago (prout decretum est a Concilio Tridentino, Sess. 25, *De invocatione et veneratione*), Fratres eius monasterii, indignis modis, obstitere armati; cum tamen etiam in exemptos talia iura ex Concilio Ordinarius habeat.

Magna pariter devotio multorum excitata est in Divum Nicolaum de Tolentino: virtute enim eius panis benedicti, multi convaluerunt. Quidam praesertim Frater Benedictus, Ordinis Iohannis Boni, vulgo *Fate ben fratelli*, contestatus est, mense Iunii erupisse in inguinibus bubonem: ob timorem tamen ne monasterio ad Lazaretum expelleretur, rem obvolvit silentio; et devote commendans se Divo Nicolao, applicuit panem Divi Nicolai super bubonem (19), et mane penitus evanuisse comperiit: ipse vero incolumis sanitati pristinae restitutus est. Item, quidam cerdo, prope nostrum monasterium, precibus Sancti Nicolai, cui maximo pietatis ardore se devoverat, sacro eius pane ad bubonem apposito, statim ille crepuit, et erumpente mox sanie, convaluit. Alii pariter testantur, huius Divi virtutem sibi in peste affuisse propitiam; quae evulgare non desinent post integram perfectamque sanitatem acceptam; dabiturque opera, ut quae miracula occurrerint, debito curiae archiepiscopalis examine in lucem prodeant.

Inter beneficia huiusmodi, id unum acceptum huic Divo referamus, quod cum nullum prope sit hucusque monasterium Mediolani in quo lues ista aliquod non attentârit, tamen monasterium hoc Sancti Marci maximâ incolumitate et sospitate, per tot menses ex quibus coepit pestilentia, donatum est. Patres monasterii se publico voto obstrinxerunt ieiunandi quotannis in eius pervigilio. In festo eius canonizationis solemniter celebrata est eius festivitas. Omnes in monasterio degentes, etiam famuli saeculares, confessi et Sacrâ Eucharistiâ muniti, diem festum egerunt; semelque in hebdomadâ in eiusdem honorem missa cantatur: quotidie intortitia, accendenda in eius capellâ, fidelium pietate oblata: item singulis diebus, Patres ante eius capellam genuflexi, conveniunt, canentes antiphonam: *Nicolaus verus Christi pauper, virgo a Deo electus etc.*, ac secreto dicentes quinque Pater et Ave Maria. Praeterea, mense Iulii, institutum est ieiunium singulis sabathis in honorem Beatae Mariae. Magister Regens, Frater Philippus, cum

omnibus de corpore Studii, instituit ut in suâ camerâ conveniant omnes studentes feriâ secundâ, quartâ et sextâ, recitatum officium defunctorum feriâ secundâ, psalmos graduales feriâ quartâ, psalmos poenitentiales feriâ sextâ. Et haec speciali devotione praestitere Patres: praeter alias precationes ter in die institutas ab Eminentissimo ac Reverendissimo Cardinali Archiepiscopo, quae indictae fuerunt die vigesimâ quartâ Iulii; eo ordine, ut omnes, etiam in privatis domibus degentes, darent operam orationi mane, meridie et vespere: quae precatio certe devotionem a lapidibus ipsis elicuisset. Non defuit praeterea Frater, qui, singulari devotionis studio, aliquid peculiare non devoverit.

Mense Iulio adhuc perseverat lues, et inclytae Urbis miserrime deploranda facies. Die primâ, fuere peruncta subsellia novitiorum in odeo Sancti Francisci (20): paulo post interiit Magister Novitiorum, cum aliis quatuor Fratribus. Verum tamen est, quod non attribuitur eorum mors unctioni, quam prius igne consumpserant. Circa undecimam Iunii, in puteum Sancti Barnabae, prope sacrarium eiusdem conventus, iniectum est nescio quid unctuosum, paulo ante festum eiusdem Sancti Barnabae; quo die, devotionis gratiâ, fideles haurire ac bibere et domum pro infirmis comportare plurimum aquae solebant, utpote sacrae scaturigines reliquiis Divi consecratae.

Die tertiâ, creditum est perunctum fuisse odeum Metropolitanae, cum prius chordae et tabulata ecclesiam dividentia, cum subselliis, idem discrimen subiissent: propterea per aliquot dies clausae fuerunt eius fores, nec ante reseratae, quam omnia purgarentur igne et odoribus. Adeo insedit menti cuiusque opinio de venenis et unctione, ut quotidie fores et aditus aedium adurerentur, vectes portarum igne purgarentur, et ipsae fruges fructusque in arboribus peruncti crederentur: quare paucissimi fructus visi sunt Mediolani, et saepe etiam proiecti sunt. Quid dicam amplius? Die decimanonâ Iunii, publice vox erupit, venena per aerem difflandi (*sic*) ac pulveres. Non scriberem, nisi quidam bacalaureus ex meis studentibus, Frater Petrus Paulus Caymus, mihi contestatus fuisset, quod incedente per Urbem ac pileum manu tenente et mediâ viâ consistente, duae unctuosae guttae supra pileum ceciderint (21): quare, eodem pileo, valde bono, amplius usus non est. Quod esto (*etsi?*) casu id acciderit, vento fortasse flante et comportante aliquid e fenestris proiectum; tamen mirum est, quod hac

opinione decepta Civitas universa crediderit: et ego quidem fateor, eo solum unguentis pestiferis credidisse, ne solus essem, neve reliquis omnibus fidem abrogare viderer (22). Certum est, ad quingenta tali suspicione comprehensa fuisse, et quotidie comprehenduntur. Quid autem de his futurum sit, quidve certi hac in re sit, diligenter adnotabo, si Deus vitae usuram concesserit. Haec enim indigesta ac incompta scripsisse non erubui, veritus ne simul me pereunte perirent: pauci enim sunt quibus id esse curae credam, melioribus fortasse intenti, in tantâ rerum calamitate.

Die nonâ Iunii, publicatum est amplissimum Iubilaeum; ad cuius consequutionem ieiunatum est die decimâ feriâ quartâ, die duodecimâ feriâ sextâ, et decimatertiâ sabatho. Die decimâ septimâ vulgatus fuit rumor, quod in carceribus palatii Capitanei Iustitiae, cuniculi, seu (ut vulgo) minae factae fuerint, interimendis iis qui uncti suspicione comprehensi fuerant, ut inde detegendi initi inter viros principes consilii causa tolleretur, et simul processus et scripturae aliae simul interirent. Sed rumor fuit, quod damnati ad triremes voluerint fugam attentare. Verum tamen est, quod principes viri creduntur pestiferi veneni auctores: nomina quorundam illustrissimarum Urbis familiarum (23) diu per vulgi ora volitavere; quae tamen non debent a me commemorari, ne tantae infamiae notam nobilissimis viris inurere videar. Falsus enim potest esse rumor incerti et fallacis vulgi; nec enim credenda sunt omnia quae etiam publice circumferuntur: sufficit enim unum rem vulgare, maxime in tantâ rerum perturbatione, ut iam iam per ora omnium volitet et indubitatum teneatur.

Comprehensi sunt interim tres praecipui campsores, Turconius, Stracius (?) et Sanguinettus (24), ut ab eis exquireretur quibus, quamque pecuniae summam et cuius nomine numerârint. Indubitatum enim habebatur, quod destinati ad ungendum, tantum vitae discriminis subituri, rem non attentâssent, nisi pecuniâ captivati: immo (quod miserrimum est) arte Daemonis constricti ad tacendum (25). Aliter enim esse nequit, quod inter tot consortes iniquitatis nemo unus, spe saltem impunitatis et propositi praemii, non denunciaverit.

Quandoquidem, die decimâ octavâ publicârunt se daturos mille aureos et liberationem trium exulum capitalium denuncianti, dummodo is inter principes auctores infamis sceleris non esset. Vae advenis et deformi aspectu hominibus! omnes hi, etiamsi religiosi,

credebantur per Urbem venena spargere. Nam vel comprehendebantur, ut concitatae multitudini adversus eos satisfieret, vel lapidibus ruderibusque appetebantur (26). Quare satellites, non tam illis in vincula coniiciendis, sed e manibus plebis insanae eripiendis, comprehendebant. Multi religiosi innocentes in vinculis coniecti sunt hac eâdem de causâ: sed aliqui statim etiam liberati; aliqui insontes carcerum atrocitate examen praevenerunt morte.

Duo ungentes reperti, ac propterea statim a quibusdam capti; mox, apparente armatorum militum manu, manibus eorum erepti fuerunt: ita accidisse fertur in viâ Latâ. Chirurgi contraria medicamenta pestifero morbo applicantes, in Lazareto ad sex comprehensi sunt. Item de quibusdam monatis circumfertur.

Hoc mense partus ipsi statim emortui, reperti sunt proiecti, et passim cadavera per Urbem reperta: partim cadebant euntes ad Lazaretum: partim comportata fuere clam e domibus, ne suspectae clauderentur, perpessurae eas calamitates quas plurimi experiuntur, qui postea periere magis fame et inediâ quam peste. Vel domus erant omnes clausae vel suspectae: penduli sacculi e singulis fenestris, eorum etiam qui alias satis commode alebantur, cernebantur, ut aliquid eleemosynae reciperent a transeuntibus; qui paucissimi erant ab Urbe subducti.

Magna pars populi Mediolanensis arte et ingenio vivebat: sublatis artibus ac negotiis amplissimae mercantilis Urbis, prope infiniti in miserrimum statum devenere: ita quod, cum iam desolata esset Civitas ut herbae in publicis viis iam enascerentur, edicto die decimo sanxerunt de revocandis ad Urbem domorum capitibus (27), sub poena mille aureorum, demptis quibusdam, negotiis Sanitatis in certis infectis locis deputatis.

Tanta fuit rerum caritas ac penuria, ut ne sal quidem ac oleum reperiretur. Itaque, temporis et loci vitio, cadebant omnis aetas, omnis ordo, sexus uterque, maxime mulierum. Coepit autem per domos pestis a famulis; a quibus curatio ipsa et contactus vulgabat morbos, ut aut neglecti desertique per contagium subiissent biduo mortem. Quotidiana funera et mors ob omnium oculos erat, et undique, dies noctesque, ploratus et lamenta exaudiebantur. Postremo, mali assuetudo ita animos omnium efferaverat, ut non modo lacrymis et iusto comploratu prosequerentur mortuos, sed nec efferrent quidem ut sepellirent: unde iacebant exanima corpora in conspectu similem quoque mortem expectan-

tium. Mortui in eodem lecto, aegros aegri assidentes ac curantes, validos metu, tabe, pestifero odore conficiebant: tantaque mortuorum in singulos dies multitudo, ut ad bis mille in die e fenestris cadavera proiciebantur (28). Pessimus praesertim odor prodiit, die vigesimâ octavâ Iulii, per Urbem universam ex foveis non bene clausis, quae in multis locis prope muros effossae sunt mortuis sepeliendis. Multi item per Urbem vagantes sine tecto, sine hospicio, sine alimento, eiecti ac repulsi circa muros et in viâ confugientes, miserrime moriebantur. Die Sanctae Annae uncti sunt plures in ponte Veteri.

Quare, in hoc squalore et statu lachrymabili constitutâ et consternatâ Urbe, accedente praesertim saevissimo bello in obsidione Mantuanâ et Casalinâ, et proinde absente Gubernatore et aliis Urbis proceribus; inter alia divinae irae placamina, Eminentissimus Cardinalis Archiepiscopus Federicus Borromeus unicum solatium instituit, die vigesimâ quartâ Iulii, universalem precationem ter in die faciendam ab omnibus etiam consistentibus in privatis domibus. Cuius ordo erat: mane, meridie, vespere dabatur signum campanae maioris pro Miserere; deinde ictibus agebatur campana per intervalla unius Pater per quadrantem horae, quod signum erat orationis faciundae; postremo aliud signum eiusdem campanae pro Miserere. Ad sonitum Ecclesiae Maioris omnes conveniebant ad ecclesias vel cruces: qui detinebantur vel suspensi vel aegri, eâdem horâ orationi operam dabant; quibus sic orantibus Cardinalis, auctoritate apostolicâ fultus, concessit plures indulgentias.

Die vigesima tertiâ et vigesimâ quartâ, duo maxima incendia excitata sunt; alterum in portâ Tonsâ, alterum in portâ Vercellâ, ubi ad quindecim fuerunt igne consumpti: in quo die coeptae sunt vigiliae per totam Urbem. In singulis viis solicitis explorabatur excubiis, tum propter unctiones, tum quia huiusmodi incendia ac unctiones credebantur datâ operâ fuisse excitata: et ab ipsis vigiliis multi comprehensi sunt. Nec cum tot comprehenderentur, et iam esset res detecta, non desistebant perungere; ita praestare coacti ex pacto inito cum Daemone, vel Deo excaecante, ut in flagranti crimine comprehenderentur.

Quae de oleis et unguentis dubius adnotavi, nunc (dante adhuc Deo vitam) certior factus ex ipso suplicio de quibusdam venenati pestiferique olei ac unguenti auctoribus sumpto, scribo quae adhuc

rei novitate somniare videor (29); cum impossibile semper mihi visum fuerit, homines et christianos homines eo adductos esse, ut venenis omnes interimere contenderent.

Die igitur trigesimâ primâ Iulii, die Mercurii, suplicium sumptum est de Guilelmo Platea et Iohanne Iacobo Mora, qui fuerunt praecipui ministri dicti unguenti. Primo, per Urbem ducti, forcipibus candentibus carnes adustae sunt; deinde detruncata manus; postea ad locum patibuli rotis impositi, et ita spirantes per spacium sex horarum relicti; denique iugulati et combusti, et eius (*sic*) cineres dispersi in flumen. Domus Morae solo aequata est, erecto epitaphio, horrendum facinus indicante. Quid de aliis fiet, si Deus dederit, in dies adnotabo.

Ex quo, iam non levis arbitrabor si credam scribamque quid aliud simile circumfertur: scilicet, quemdam minis ac terroribus coëgisse molendinarium ad molendum summam quamdam ossium mortuorum, quorum pulvis postea ad necandos homines adspergebatur (30). Item, folliculis quibusdam, vulgo *squizzetti*, quibus attrahitur ac emittitur ventus et quidquid liquidum, venenum in faciem hominum propelli: et ego vidi mulierem euntem ad Lazaretum, quae palam fatebatur fuisse sic in facie ictam. Item, incantationibus, circulis per vias descriptis, homines adigere in pestilentiam. Haec omnino veritus sum scribere, quae potius videntur fabulosa, ne reliquis fides adimeretur: sed ipso rerum eventu et ipso die liquide monstrante, nunc demum adnotare sum coactus.

Supplicium dictum eo die, non fuit postea sumptum, quia nocte praecedente comprehensi fuerunt alii pariter ungentes; nisi sequenti die, quae fuit prima Augusti (31). Forma autem sententiae Excellentissimi Senatus fuit huiusmodi.

« MDCXXX. Die vigesimâ septimâ Iulii. Relato in Senatu per
« Magnificum Senatorem Montium, Praesidem Officii Sanitatis, pro-
« cessu constructo adversus Guillelmum Plateam et Iohannem Iaco-
« bum Moram, qui pestifero unguento Civitatem infecerunt, et au-
« dito ipso Magnifico Praeside, collectisque omnium Patrum votis,
« Senatus in eam ivit sententiam (32), ut praedicti Mora et Platea,
« impositi plaustro, ad locum patibuli solitum traducantur; inter
« eundum vellicentur candenti forcipe in locis ubi deliquerunt;
« utrique dextera manus amputetur ante tonstrinam Morae; fractis-
« que eis de more ossibus, rotâque in altum eleventur, vivi rotae
« intertexantur, et post horas sex iugulentur; mox eorum cadavera

« comburantur, et cineres in flumen proiiciantur; domus Morae
« solo aequetur, et in eius areâ erigatur columna, quae vocetur
« *infamis*, cum inscriptione facti; et ne cuiquam liceat eam domum
« reaedificare in perpetuum. Creditoribus autem particularibus
« dictae domus satisfiat ex bonis damnatorum, si aderunt; sin mi-
« nus, de publico. Bona ipsorum Morae et Plateae confiscentur.
« In traducendis eis ád patibulum, servetur haec forma: ut prae-
« cedant bini praecones, qui causam eorum condemnationis et su-
« plicii populo significent; adsit opportunum praesidium, ne quis
« tumultus in populo exoriatur; et ideo suspectorum domus obsi-
« gnentur; fiatque proclama, ut se quisque contineat domi, et sibi
« caveat: locus ubi iusticia exercenda erit, sepiatur ligneis can-
« cellis, qui, ne pestifero illo unguento illiniri possint, per idoneos
« homines custodiantur; eique loco fiat umbraculum, ut minori
« incommodo religiosi morituris assistere valeant. Et de iis omni-
« bus moneatur Vicarius Iustitiae. Secret. Octavius Perlasca ».

Ita ad amussim peractum est. Praecedebat talis inscriptio: *Guilelmo Piazza et Gio. Iacomo Mora condennati a morte come traditori della propria patria, per haver moltiplicata la peste con unguenti.* Adhibita est manus equitum armatorum; clausae insuper omnes Urbis portae. Idem rotae excidium habuit quidam Farletta (33) qui in Lazareto, una cum uxore, dividendis pulmentis destinatus, venenum immiscebat: ad viginti millia dicitur interemisse (34). Eodem modo sumptum est suplicium de pluribus aliis huiusmodi diabolicis spiritibus per totum mensem Augusti. Sed Deus ipse voluit iustitiae severitatem ostendere, dum permisit ad sexcentos (35) subitâ morte et viscerum ruptione mori.

Die vigesimâ Augusti factum est proclama de consignandis argenteis et aureis vasis ad officinam monetarum; et alia quamplura facta sunt; sed in contemptum potius, ullâ absque observatione, cecidere: absente namque Gubernatore, parum auctoritatis aliis tribunalibus inerat. Interim, mitius agere coepit pestilentia, in febres terzanas vel acutas conversa: in phrenesim tamen multi adhuc cum pestilentiâ abibant; quae res horrenda spectacula dedit. Multi namque, manibus iugulati, se praecipites dedêre. Unus custos aegroti non sufficiebat detinere infirmum; plures non aderant: unde misere moriebantur. Quibusdam profundior obrepebat somnus; aliis dementia, cum rerum omnium oblivione, ut in cibi neglectu con-

ficerentur; alii furentes e lecto se se praeripiebant, aut se daturi in praeceps, aut sitis ardore flumina petituri; quibusdam e linguâ erupit bubo et carbunculus, qui adeo excrevit ut hiatus buccae et oris compleret (36), et dentes ipsi intra carnem auctam (*sic*). Mens quibusdam turbida stupebat, cum quadam balbutie; alii caeci vel surdi effecti sunt, mox integros sensus receperunt; aliis crura obstupuere, ut sibi esse lignea viderentur: totque adeoque diversi effectus ex hoc morbo enascebantur, ut certâ regulâ adhiberi medicamenta non possent; ut ex hoc documentum colligeretur, ab Eo petenda esse medicamenta, a quo facta essent vulnera. Deus est qui hanc carnis castigationem immittit, et ipse idem est qui eximit, etc.

Haec et alia in meliorem formam postea redacta sunt ab eodem Fratre Philippo Vicecomite.

MDCXXX. Die vigesimâ Iulii, coepit pestis in Monasterio Sancti Marci; quâ tacti sunt, primo, Frater Iohannes Baptista, subsacrista, qui convaluit; secundo, Frater Paulus, quaestor; tertio, Pater Dominicus, procurator: per quas rimulas nescitur, nisi fortasse dum alii vivos ipsos laribus suis eiiciunt ne contaminentur, nos mortuos sepeliendos avarâ pietate recipimus. Utinam his contenta fuisset! Primus convaluit; reliqui duo, triduo sublati sunt. Quorum sortem sequutus est Frater Iohannes Maria, Modoetiensis, conversus; postea, horribili casu, Frater Augustinus, Spediensis, cursor, qui phrenesi actus, gladio a se traiectus, per fenestram se praecipitem dedit; inde bacalaureus Terentius, Fanensis, et Ioseph a Carmagnolâ, extra monasterium ministrantes sacramentum vitae, mortem contraxerunt, et in monasterio recepti, moriuntur. Item, Frater Iohannes, conversus; postea Frater Petrus, professus. Iacobus a Sancto Angelo, magister musices insignis, summo omnium moerore sublatus est. Eius opera testantur qui fuerit: quotidie officium Angeli Custodis, praeter currentem, recitabat. Mense Septembri, circa initium, cecidit Frater Gabriel, conversus; Frater Andreas eunucus, et olitor saecularis monasterii: die Sancti Nicolai, cecidit Frater Matthaeus Castilionus; die decimâ tertiâ Septembris, repentinâ febri

correptus, viginti quatuor horarum spacio, obiit Reverendus Pater Magister Archangelus Garzinus, vir summâ integritate et religione, vitae observantiâ, socius Visitatoris Generalis, Pauli Vercellensis, in Galliâ; et, flexis genibus, singulis diebus tria officia recitabat. Die decimâ quartâ Septembris, sublatus est Frater Franciscus Oldonus, bonae indolis studens: sepultus est post chorum, assurgente e loculo stipite. Die vigesimâ primâ, obiit bacalareus Pater Oratius Cruccius, Mediolanensis. Die vigesimâ septimâ Septembris, obiit lector Frater Cherubinus Bonsorius, a Monte Georgio: a quo monasterium convaluit.

ANNOTAZIONI

(1) È certo un equivoco, invece del prestino (forno) *delle Grucce*, o di *Scansc*, come dice il Manzoni, e con lui tutti gli storici.

(2) Nella relazione del medico *Tadino* è detto che vi fossero *morti duoi figliuoli con le percosse de' sassi et pietre* (Ripamonti, *Peste di Milano*, trad. dal Cusani, pag. 30). Il Manzoni tradusse figliuoli in *ragazzi* (cap. 12). Forse l'uno fu figliuolo del fornajo, e l'altro un garzone.

(3) Il Visconti omette di ricordare il coraggio e la prudenza mostrata in questa occasione dal gran cancelliere Ferrer. (Ripamonti, *Peste* ec., pag. 31-2).

(4) Quattro furono gl'impiccati pel delitto di sedizione, nella vigilia di Natale di quell'anno medesimo.

(5) Ripamonti, *Peste* ec., pag. 15.

(6) Attestazione ripetuta da tutti gli storici e narratori di quel tempo. Uno di questi (il Somaglia) dice che Federico fece distribuire *un quartaro di riso la settimana per ogni povero*; e il Tadini, che *per lungo tempo* fece dare ogni mattina a due mila poveri una scodella molto grande di riso. (V. Cusani ec., pag. 157; Cantù, *Ragionam.* ec., pag. 50).

(7) È un patrizio che scrive: anche i ciechi se ne avveggono. Ma la maraviglia che un tumulto di tal genere dovè allora produrre nelle persone che sogliam dire educate, ci è fatta intendere anche dal Manzoni, laddove scrive: « Nel.... partire (*del Cordova*) da Milano, gl'intervenne cosa che da qualche « scrittore contemporaneo vien notata come la prima di quel genere che « accadesse qui ad un par suo » (*Promessi Sposi*, cap. 28).

(8) Vedemmo il nobile, ed ecco ci si mostra il claustrale. Comecchessía (lasciando il cercare se e sino a quanto il Cordova avesse meritato que'mali trattamenti per la sua dappocaggine), il Cantù, ne'suoi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda*, tra le altre amarezze che il Cardinale Federico provò finchè visse per gare di giurisdizione coi governatori, specifica le contese avute col Cordova, nel modo che segue: « Quando accadde la terribile « carestía del 1628, si proibì l'incetta de'frumenti: e siccome gli ammas- « satori riponeano il grano nelle chiese e nelle case dei preti, sicure dalle « indagini de'grascini, perciò i reggitori del pubblico patrimonio fecero istanza « al Cardinale che desse ai preti divieto d'accettare sì fatti depositi. Egli fece: « ma al governo parve con ciò avesse oltrepassato i suoi attributi a danno « de' civili; onde ne vennero quistioni che non finirono se non allo scoppiare « di quel peggior guajo della peste » (pag. 43-44).

(9) È noto come la peste del 1576, si tenesse cessata per l'intercessione del santo arcivescovo Carlo Borromeo. Ma l'opportunità e direi quasi popolarità del concetto, vien guasta dalla freddezza dell'antitesi colla quale il nostro autore rende qui tributo al suo secolo.

(10) La copia a noi trasmessa aveva a questo luogo erroneamente : *Policarium et Maclaon.*

(11) Questi numeri (checchè voglia pensarsene, avuto riguardo alla qualità dell'autore) non sono da dimenticarsi da chi cerchi indovinare qual fosse la popolazione di Milano innanzi alla peste del 1630. V. le *Appendici* del Cusani ec., pag. 261 e seg.

(12) L'apostolo San Barnaba, secondo la volgare tradizione, fu il primo catechista e battezzatore e vescovo dei Milanesi.

(13) Così ha il nostro esemplare ; anzi con questa puntuazione : *ibat*, *et cum clero* ; *saecularis qui* ; e senza il segno di lacuna aggiunto da noi per mostrare di esserci avveduti che qualche voce o sillaba fu certamente omessa da chi copiò questo passo. Ma forse l'omissione è assai lieve, e invece di *qui* è soltanto da leggersi *quisque.*

(14) Questi particolari di una devozione che riuscì tanto funesta, non saranno del tutto inutili per la storia e per l'umanità.

(15) Di circa 35 mila uomini, il cui passaggio per la Lombardia era durato dal 20 di settembre al 3 d'ottobre 1629.

(16) Favola da aggiungersi alle altre che sono più divulgate. Non già che quel povero pecorone, appestato forse, non potesse introdursi in una camera ; e quindi spaventato, fuggir musando di casa in casa.

(17) Vedasi quello che ne dicemmo nel nostro *Avvertimento* (pag. 491).

(18) Ecco la prova più manifesta, che i varii paragrafi di questo racconto venivano scritti a mano a mano che i fatti accadevano ; e che al punto ove siamo, le deposizioni estorte al Piazza ed al Mora non erano ancor venute a notizia del pubblico.

(19) V. il Tadini, citato dal Cantù, a pag. 123.

(20) Ecco altri fatti sui quali si appoggia questo terribile ed osceno problema delle unzioni, che la storia (come avvertimmo) non ha per anche risoluto. È verisimile che se i magistrati avessero men creduto e si fossero meno spaventati dell'efficacia di cotesta *porcheria*, più facilmente avrebbero scoperto gli autori di una tale scelleratezza.

(21) Questo (e tanto più se fosse avvenuto nell'aperta campagna, invecechè tra le mura della città), con l'altro delle frutte credute avvelenate dal pestifero unto, darebbero indizio di una condizione atmosferica per la quale si formasse nell'aria stessa quel temuto composto che credevasi fabbricato dall'umana perversità.

(22) Il frate Filippo, adunque, avea miglior senno di tutti, a que'giorni, i magistrati di Milano ! Cosa che, secondo le presunzioni, sarebbe incredibile ; ma che in questo scritto a me sembra di una certezza veramente palpabile.

(23) Il Padilla era Spagnuolo, e questo passo allude chiaramente a nobili e potenti famiglie Milanesi. Vedi, tra gli altri, il racconto del Ripamonti (*Peste* ec., Lib. II, §. V) : « D'un grande e insigne personaggio sul quale « cadde il medesimo assurdo sospetto » ; traduz. del Cusani, pag. 88 e seg.

(24) V. Manzoni, *Stor. della Colon. inf.* (Parigi, 1843) pag. 208-9. — La voce *Stracius* l'abbiamo per erronea invece di *Lucinus*, che fu uno dei banchieri denunziati in quella funesta occasione. V. *Processo degli Untori*, pag. 365, ed altrove. Se ne rammenta anche un altro, chiamato Cinquevie (*Io. Baptista de Quinquevijs*).

(25) Ecco il gran nodo delle menti; ecco la prova, al parer mio, più potente dell'ignoranza e della pregiudicata legislazione di que' tempi.

(26) V. *Ripamonti*, Lib. II, cap. IV; ed altri.

(27) Provvedimento tardivo, e d'impossibile esecuzione.

(28) Saviamente, a questo proposito, scrive il Manzoni: « Ai 4 di Luglio...,
« la mortalità quotidiana oltrepassava i 500. Più innanzi e nel colmo, arrivò
« e stette, secondo il computo più comune, ai 1200, 1500. Se vogliam cre-
« dere al Tadino, andò qualche volta al di là dei 3500 » (*Pr. Sp.*, cap. 32).
Questo numero che sente, a dir vero, l'iperbole inseparabile dallo spavento e dalle diceríe del volgo, anzichè una matura e considerata informazione, verrebbe confermato dalle parole del Visconti, che porta a 2000 quello de' cadaveri gittati dalle finestre! In compenso, abbiamo da lui la notizia assai credibile del tristo odore spársosi nella città dalle *foppe* e *fopponi* scavati e malamente coperti presso alle mura.

(29) Si noti come questa convinzione costasse uno sforzo non lieve all'intelletto del nostro buon frate: ma, comechessia, ingiusto è il chiedere agl'infelici vissuti in quel tempo di supremo e universale spavento quella tranquillità di giudizio che noi, la Dio mercè, possiamo sopra un tal fatto mantenere.

(30) È tra le circostanze (come ognun vede) più favolose, e meno anche dai più creduli raccontate.

(31) Cantù, *Ragionamenti* ec., pag. 172.

(32) Nella già citata stampa del *Processo degli Untori* (pag. 146), questo passo della sentenza leggesi più interamente così: *Senatus in eam fuit sententiam, ut praedicti Mora et Platea denuntiatâ eis morte torqueantur, adhibito etiam canabe arbitrio ipsius Magn. Praesidis, super aliis et complicibus, et habitis pro repetitis et confrontatis, impositi plaustro etc.*

(33) Questo nome è certamente sbagliato, stantechè il Farletta (Gio. Batista) compreso nel processo degli Untori, non fu già cuoco nel Lazzaretto, ma un servo o cliente del Senator Caccia; il quale dicevasi che fosse morto di subito, per aver odorato un fiore da esso Farletta presentatogli. *Ripamonti*, pag. 105; *Cantù*, pag. 173, ec.

(34) Che possa esservi tra i cuochi o dispensieri un avvelenatore, non è certo cosa inverisimile: ma il numero di 20 mila morti per tal cagione (se autenticato dai giudici non sappiamo, ma ripetuto, come qui sembra, tra il popolo), mostra la tendenza in que' tempi maggiore che mai, di credere anzichè il possibile, il maraviglioso.

(35) Si noti, per la storia medica di quel morbo, la seguente particolarità. Se non che le cifre allogate nello scritto del reverendo Visconti, sono quella cosa appunto della cui esattezza maggiormente dubitiamo.

(36) Secondo il Ripamonti (Lib. III, §. IX), questi effetti si manifestarono in un monaco ed in una nobile fanciulla. È da raccomandare ai medici la lettura di questa parte della citata storia, non che le parole che intorno a ciò scrisse lo stesso arcivescovo Borromeo: ma sopratutto la lettera del protofisico Tadino, dov'egli descrive la sua propria malattía. (V. *Peste* ec. trad. dal Cusani, pag. 201-3).